

Francesca Avanzini

NON LONTANO DA QUI

© 2025 Lapis Edizioni
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Francesca Gastone
Editing a cura di Sara Marconi

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
www.edizionilapis.it

ISBN: 979-12-5519-037-0

Finito di stampare nel mese di aprile 2025
presso Rubbettino Print
Soveria Mannelli (CZ)



Giallo, Luce

Giallo Milano, come il risotto. Mia nonna mi ha insegnato che si chiama così il colore di molte facciate della mia città. Mi ha insegnato questo e tante altre cose, tutto quello che pensava fosse importante. Prima di morire, intendo.

È morta quasi un anno fa, avevo appena finito la seconda. Se n'è andata all'improvviso, lontano da casa. Originale, anche lì: nessuna lunga malattia e nessun ultimo discorso.

«Mino, ma tu lo sai fare il risotto giallo?» mi chiedeva ogni volta che si metteva a cucinarlo. «Ci

vogliono il brodo buono e il riso Roma. Il mio segreto è farlo tostare insieme allo zafferano. E usa il vino bianco, sennò quello rosso ti scurisce troppo il giallo».

«Ma quindi il riso Roma diventa giallo Milano?».

«Ah, guarda, non ci avevo mai pensato! Per fare tutto lo stivale ci manca giusto un vino siciliano. Ecco, senti come canta il riso? Ora ci mettiamo il vino».

Io a Milano ci abito, in una via stretta e corta vicino a una piazza tonda, grandissima, che si chiama piazzale Gabrio Piola.

Il giallo Milano si usava moltissimo per dipingere le facciate, nell'Ottocento. La nonna Celina mi spiegava che ormai, quando ridipingono i palazzi, spesso cambiano tinta, per questo ne vediamo anche parecchi rosa chiaro, bianco sporco e grigi. Ma io quando vedo un palazzo giallo è come se gli sorridessi, forse perché mi ricorda sempre lei.

Nonna Celina sapeva fare delle buonissime cotolette, riparare le mie macchinine rotte con la sua cassetta degli attrezzi portatile, curare il raffreddore di novembre con le bacche di ginepro e la malinconia con la cioccolata alla panna. Ma sapeva anche spiegarmi cosa vogliono dire “gammaglobuline”, “duodeno” e “astenia”, e poi “emancipazione”, “retrogrado” e

“militante”. Questo perché era un medico e perché lo era diventata negli anni Settanta, quando c'erano la contestazione e il femminismo. Aveva i capelli cortissimi e bianchi, la pelle chiara e gli occhi allegri, di un azzurro così limpido che da piccolo pensavo che si chiamasse Celina perché aveva gli occhi di cielo. Profumava di sapone e gelsomino e non si metteva mai niente in faccia, tranne il suo rossetto color ciliegia, però senza fermarsi troppo davanti allo specchio. Aveva il passo stretto e veloce, la voce calma e piena, la risata forte come un abbraccio. Tutti se la ricordano.

La mamma dice che è il tempo che ho passato con lei la cosa che conta, anche se è stato poco. Il papà dice che attraverso le cose che abbiamo condiviso rimane con me tutti i giorni. A me comunque manca, tutti i giorni.

Faccio la terza media, tra poco più di tre mesi ci sono gli esami. La mia scuola ha le scale molto più larghe e i soffitti molto più alti di quella in cui andavo alle elementari. C'è più luce però, perché anche le finestre sono più alte, e questo mi piace.

Prima di iniziare le medie tutti mi davano il loro parere su cosa mi dovevo aspettare.

Vedrai, ci sono tanti prof. Vedrai, non vi tratteranno

più da bambini. Vedrai, dovrai studiare un sacco. Vedrai, avrai tante ore.

Nessuno però mi aveva detto: Vedrai, c'è tanta luce.

«Mino, ancora birdwatching? O previsioni del tempo?».

La professoressa Saracchi ci fa Storia e Geografia. Mi becca sempre mentre guardo fuori dalla finestra e mi prende in giro. Lei non ci tratta da bambini, questo è sicuro. Neanche stamattina.

«Prof, ci sono, ci sono. La ricerca... di Storia. Okay. La mappa, la storia, no? Dobbiamo trovare qualche storia del passato qui in giro, per strada».

«Va bene, sì, bel riassunto, Mino, grazie. Però stavo dicendo un'altra cosa ora. C'è una nuova compagna: si chiama Luce Ferrarini e si è appena trasferita da Bologna. Ciao, Luce: ci racconti qualcosa di te?».

L'avevamo notata anche senza la presentazione ufficiale. Come si faceva a evitarlo? Con quei capelli assurdi verdi e viola, i vestiti larghi di mille colori... Dietro di me, Lea e Matilde commentano e ridono da un po', sento Matilde che dice: «Ci credo che ha i vestiti larghi, con tutto quel che ci sta dentro...».

In effetti, la nuova non è proprio uno stecchino, però spero che non abbia sentito. Comunque lei, tranquillissima, risponde alla domanda della Saracchi:

«Sì, grazie. Buongiorno e... insomma, ciao a tutti, ecco».

Non mi pare che sia in difficoltà, solo, forse non sa bene cosa dirci. Guarda la prof e continua: «Non vengo proprio da Bologna, ma da un paese in campagna che si chiama Lizzano. A me stare in mezzo alla natura piace, soprattutto nel bosco. E poi boh... mi piace mangiare, come vedete».

Sorride largo mentre gira la sedia di lato e con un gesto teatrale del braccio ci presenta la sua abbondanza fisica. Ci viene da ridere, non ci aspettavamo quella battuta finale sulla buona cucina e le sue conseguenze. La prof riprende le redini e questa Luce gira di nuovo le ginocchia a righe colorate sotto al banco e lo sguardo verso la cattedra. Strano tipo.

La Saracchi già in prima è stata soprannominata la Stracacchi: dal giorno uno ha subito chiarito che con lei non si scherza, e a me mi ha preso di mira perché dice che sono troppo chiuso e me ne sto lì a sognare le nuvole quadrate. Che cavolo vuol dire poi... Anche se studio non le va mai bene e ha sempre qualcosa da dire sul guizzo o la scintilla, come li chiama lei. Ogni volta ti fa le domande che sul libro non ci sono e poi sta lì ad aspettare una risposta guardandoti con quei suoi occhi di un colore strano, tra il verde e il

giallo. Sembra un gatto dispettoso. Con lei le lezioni non sono mai molto normali, e noi ci siamo abituati ai suoi discorsi un po' strambi, tipo: «Il libro va bene, ragazzi, vabenevabenevabene, però esiste anche la terza dimensione, dai, forse pure la quarta. La terza dimensione è di sicuro la curiosità che vi fa il solletico sotto ai piedi con le domande di cui non trovate subito una risposta ovvia. E la quarta... io penso che sia la passione, quella specie di pazzia prepotente e anche un po' maleducata che vi spinge a cercarle, le risposte. Che non sono uniche, sono le vostre, ognuno trova le proprie. La mappa dell'uomo curioso va guardata a rovescio, per traverso, di tre quarti. Non è fatta per orientare, ma per disorientare. Non è fatta di percorsi e mete, ma solo di deviazioni. Ha postille, strati, toppe, propaggini. E, a guardarla dall'alto, è un ritratto».

Oggi per fortuna non interroga, ma ci parla di questo lavoro che dobbiamo fare di Geostoria, e ciparlaciparlaciparla... come le piace parlare, alla Saracchi. A parte quando sta zitta a guardarti, aspettando una risposta. Si vede che se lo gode, quel silenzio.

«Ho pensato questa cosa, ragazzi. Io insegno Geografia e Storia, e allora uno potrebbe chiedersi: ma chi le ha messe insieme queste due materie, e

perché? Secondo me è una questione di assi, di punti di vista. Voglio dire, lo spazio da solo, di per sé, non è che ci dica molto, no? Il fiume tale è lungo tanti chilometri o il confine talaltro passa di qui invece che di là. E quindi? Quindi niente, ci si ferma lì. Ma se proviamo a cambiare l'asse e girare lo sguardo in verticale, troveremo tutti gli strati di tempo depositati su quello specifico pezzo dello spazio, e allora il luogo potrà raccontare una storia. Molte, moltissime storie. Quindi, ecco: la sfida è questa. Dite ciao ciao a mamma e papà e andate a farvi una passeggiata per le vie attorno a casa vostra e scrutate ogni dettaglio, ogni angolo, alzate lo sguardo all'infinito e abbassatelo all'infinitesimo. Potete fotografare, filmare, disegnare, scrivere, registrare suoni o appunti vocali, se volete cantate. L'importante è che ci riportiate qui una storia, quella che vi ha tirato per la giacchetta perché reclamava di essere raccontata. Vi lascio addirittura due mesi di tempo, però non sgarrate. E adesso anche basta. Liberi! Ci vediamo giovedì, ragazzi».

Il silenzio si riempie in un secondo di voci, tonfi, strisciare di gambe di sedie e passi veloci. È l'ultima ora, cioè la sesta, e si frigge per uscire, come patatine in padella.

Fuori, marciapiede grigio e cielo bianco stavano lì

ad aspettare muti e fermi l'improvviso accendersi di gruppetti che si attardano a chiacchierare prima di pranzo.

La nuova di Bologna, quella a righe, si ferma un attimo e si guarda intorno. Non appartiene, nessuno si sposta per farle spazio in una cerchia qualunque. Incrocio il suo sguardo e mi fa un piccolo sorriso, un cenno con la mano. Poi si gira e se ne va, come se servisse un saluto qualsiasi a dichiarare chiusa questa parte della giornata. Mentre si allontana, vedo il suo zaino incredibile, con una coccinella gigante rossa e nera e mille pendagli tintinnanti appesi alla zip.

Gocce, Leandro

Per Arte faremo una lezione sul *dripping*. Da come ce l'ha spiegato la prof, sembra divertente: faremo come uno dei suoi pittori preferiti, che invece di stenderlo, il colore, lo lanciava, lo spruzzava, lo sgocciolava. Quindi mi servono una tela grande e le tempere.

Mi è venuto in mente a fine pomeriggio e allora sono andato al volo da Leandro. A dirla tutta, a me piace moltissimo andare nel suo negozio e a volte mi dimentico apposta qualcosa da comprare per tornarci il giorno dopo. Leandro ha più o meno cinquant'anni, ha un colorificio che è anche cartoleria e parla come si parla in Toscana perché è nato lì, vicino a Grosseto.

Sta iniziando a piovere a goccioloni, così mi fermo al volo al bar di fronte al negozio per prendergli un caffè caldo, perché si lamenta sempre del freddo di questa città “diaccia”, anche se la primavera ormai è quasi arrivata.

Entro nel colorificio che sono già le cinque. Non vedo nessuno.

«Ciao! Leandro...?» provo a urlare verso il retrobottega, perché so che spesso si nasconde lì dietro a leggere.

«O Mino! Come stai?» mi saluta, spuntando da chissà dove e infilandosi gli occhiali e la giacca scura sopra la solita camicia blu un po' stropicciata.

Io ho imparato a rispondergli «Oleandro!», così, tutto attaccato, come la pianta, che è velenosa se le spezzi i rami. Lo prendo in giro perché molti dicono che abbia un caratteraccio, ma sono quelli che si fermano al primo strato, o che sono così stupidi da spezzargli i rami. Ci vuol garbo nella vita, come dice lui.

«T'ho portato il caffè. Senti, mi servono le tempere per un lavoro di Arte» gli dico, appoggiando il bicchierino di carta sul bancone.

«Ma grazie! Allora questa non serve» e si mette in tasca la radice di liquirizia che aveva in mano. «Da quando sto cercando di smettere con le sigarette, mi

aiuta» mi spiega sorridendo, e si passa una mano tra i capelli spettinati, che spettinati rimangono anche stavolta, come sempre.

Quando ho iniziato ad andare nel suo colorificio, alle elementari, arrivavo giusto una spanna sopra al bancone. Anche allora le pareti erano ricoperte di mucchi di scatole di acquerelli, album da disegno e tempere. Tutti con l'aria di essere sul punto di crollare. Dalla mia altezza apparivano come una specie di foresta, minacciosa eppure bella.

Adesso sono alto quasi come Leandro, che molto alto non è, e che, nonostante non abbia più vent'anni, si muove nel suo negozio con un'agilità che non ti aspetteresti. Sguscia tra espositori e strettoie senza mai far cadere nulla, malgrado un po' di pancetta, e si arrampica sulla scala senza sforzo per raggiungere gli scaffali più su. È quasi come se dentro a quel suo ambiente naturale fosse più scattante e veloce. Solo lui può capirci qualcosa e trovare quel che cerca, lì dentro. Anche se spesso si lamenta che da solo fa fatica, in realtà secondo me non vuole che nessun altro ci metta le mani. Io ho imparato ad apprezzare il suo specialissimo senso dell'orientamento nel proprio caos, che solo un occhio privo di immaginazione chiamerebbe disordine. Ha l'aspetto di un signore

elegante, con le sue giacchette e camicie scure, gli occhiali con la montatura grossa nera e gli stivaletti di pelle con le stringhe. A completare il tutto, i capelli grigi sempre per aria, come uno che si è appena svegliato. Quando riflette su qualcosa si liscia la barba con pollice e indice. Una doppia carezza pensosa dagli zigomi fino alla punta del mento.

Leandro è conosciuto in zona come “il professore”, penso perché sa mille storie su questo quartiere, e se hai tempo e voglia ti tiene delle mezz'ore buone a spaziare tra i secoli, le vie e le piazze. E io anche se non ne ho, di tempo, me lo creo, che la voglia non mi manca quasi mai.

Stavolta voglio chiedergli di una cosa che ho fotografato per il lavoro della Saracchi, nel vialone qua accanto. C'è una targa di pietra su un palazzo giallo Milano che dice che in quella casa è vissuto un maestro, un maestro ucciso nel 1944, e c'entrano la libertà e la giustizia.

Dopo aver posato il caffè caldo sul bancone, inizio a raccontargli della lezione di *dripping*.

«Sicché vai a sgocciolar vernice sulle scarpe dei prof?» taglia corto Leandro, a cui piace provocare.

«Ci starò attento» rispondo sorridendo. «Mi dai blu, giallo e fucsia per favore?».

«Arriva subito la tavolozza potenziale!».

Per un attimo di immobilità e silenzio i suoi occhi azzurrissimi passano in rassegna scaffali, torri e cassette. Poi parte sicuro in direzione di un ripiano in basso, dove stanno schierati i barattoli di tempera: mi gira attorno rapido, si piega a scegliere i colori, sposta e rovista con le grandi mani segnate e dure, che alla fine trovano i tre flaconi.

«Senti,» ricomincio io «ho visto una targa qui dietro, in viale Gran Sasso, al 5. Viale Gran Sasso 5. Non c'ho capito molto di quel che c'è scritto però. Guarda: l'ho anche fotografata, vedi? Questa qua» e gli metto lo schermo del telefono sotto al naso, chinandomi un po' anche io.

Leandro mi allontana mano e schermo per vederci meglio.

«Nulla, dovrò decidermi a farmi gli occhiali da vicino, maremma impestata!».

Sorrido mentre gli spiego, o almeno ci provo: «Mi serve per un lavoro di scuola, di Storia. Di Geografia. Boh... Tu sai chi era il maestro Salvatore Principato?».

«Ah, Principato! Certo...» si illumina allora lui.

Si rialza da terra e allinea con cura blu, giallo e fucsia sul bancone, lentamente, come se stesse pensando a come mettere insieme le parole per rispondere.

«Eh, Mino, quella è una storia piena di posti,

colori e personaggi! Lo conosco bene, quel palazzo. La portinaia è un'amica, si può dire. Chiacchieriamo sempre... o meglio, chiacchieravamo: so che doveva andare in pensione. In effetti è un po' che non la incrocio, la Lina...».

Ma va? Guarda, non l'avrei mai detto che conosceva il palazzo e pure la custode... Conosce tutti nel quartiere, l'ho già detto. Mi siedo su una vecchia panca di legno, che sta da sempre di fianco agli scaffali, e lo guardo.

Leandro legge nei miei occhi che sta divagando e torna al punto: «Comunque, Principato, mi hai chiesto. Ti dicevo: è una storia che merita un bel racconto... Mettiti comodo, mettiti comodo, che cerco un po' di ritrovare i pezzi nel cervello... non mi ricordo mica tutto, sai? E poi ci sono così tante cose da dire su questa storia che non so da dove iniziare, Mino».

Piazza Armerina, 22 e 23 novembre 1911

«Non so proprio da dove cominciare...». Leandro si è accomodato con i gomiti appoggiati al bancone e si beve il suo caffè caldo, senza zucchero. «In fondo è così per tutte le storie: difficile scegliere da che punto cominciare a raccontarle. Pure la mia, se ci penso, sapessi quanti inizi diversi potrebbe avere! E sono sicuro che anche per te è lo stesso, Mino, anche se hai tredici anni, e non quei tanti che c'ho io e che preferisco non dire neanche. Ecco: tredici anni c'hai, te. Mi pare un buon punto da cui partire, questo. Com'era Salvatore Principato alla tua età? So che viveva in Sicilia, a Piazza Armerina, dove era nato